

Raffaele Del Re

I GUARDIANI DEL GIGANTE

Raffaele Del Re, *I guardiani del gigante*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2010 – UNI Service
Seconda edizione: settembre 2014 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-302-6

In copertina: *Marsyangdi valley landscape in Around Annapurna Trek.*
View of Manaslu (8156), Maqroll, Commons.wikimedia.org

*Jandlîra, Jandlîra, oh!
O Jandlîra Jandlîra oh!
Sinâir balà erâin,
omèi vigà semâin,
erûnga elâir tunûra,
erèma pwôr bulûra,
samâi vavâl ossâi ahâ!
Samâi vavâl ossâi ahâ!
Ahâ libâl ahâ libâl ahâ!*

*Etêir kamâl sedupâi
ligâis tavâl kopâi,
ogâmi eleti numbâi,
urûda jeijâl trembâi:
Jandlîra, Jandlîra, oh!
O Jandlîra Jandlîra oh!
Jandlîra, Jandlîra, oh!
O Jandlîra Jandlîra oh!*

(da una canzone popolare sinteirana)

I GUARDIANI DEL GIGANTE

PROLOGO

Le sabbie di Maillazz

Il primo ominide non aveva ancora lanciato il suo primo urlo in qualche savana dell’Africa, quando la civiltà di Maillazz raggiunse la sua massima fioritura. Poi d’improvviso scomparve, e ancor oggi non è ben chiaro perché.

Milioni di anni sono trascorsi da allora. Intere montagne si sono sbriciolate e altre sono emerse dal mare. Vulcani sono nati dal nulla e dopo aver devastato immense regioni hanno avuto il tempo d’addormentarsi. Sterminati ghiacciai, mari, oceani, lunghissimi fiumi si sono più volte estesi e ritratti. Quando gli esploratori terrestri calpestarono le aride sabbie di Maillazz, nulla indicava ai loro occhi che dove posavano i piedi sorgessero un tempo illustri metropoli. La sabbia arancione, fina e compatta, si stendeva senza dune fino alle rive di mari desolati.

Ma poi qualcuno notò, nelle foto scattate dai satelliti, tenui ombre sul suolo, linee invisibili da terra e inspiegabilmente regolari. Qualcuno scoprì, sepolte nella sabbia, file di pietre erose dal tempo. Qualcuno riconobbe in certi grumi d’asfalto, trascinati dai fiumi in mare, la testimonianza di antichissime strade. Qualcuno trovò persino, in qualche sito particolare, masse di ruggine mista a sabbia – irriconoscibili resti d’antichi macchinari.

Gli archeologi giunsero da ogni parte, attratti dal fascino d’una civiltà scomparsa, che superava per antichità tutte le altre conosciute. Era troppo sperare di trovare altro che tracce evanescenti, e solo per quelle tracce evanescenti scavarono, con le tecniche più sofisticate e più moderne. Scavarono in tanti, chiamandosi a vicenda entusiasti,

allorché dalle viscere della sabbia tornava alla luce una mattonella senza più tracce di colore o un frammento informe che forse era stato parte d'una statua o d'una colonna.

L'esultanza toccò il culmine quando trovarono una piccola piramide dalla punta spezzata, che fu forse a suo tempo una tomba o invece uno spartitraffico – il più grande, pareva, di tutti i possibili successi. Dopo tanti milioni d'anni! Nei circoli culturali d'ogni angolo della Galassia non si parlava d'altro.

Ma quando da quelle polveri seimila volte più antiche del più antico tempio egizio affiorò un libro intatto, l'esultanza cedette allo stupore. Era un libro fatto di una plastica speciale, che la sabbia aveva appena graffiato; e impresso con un inchiostro nero altrettanto speciale, che milioni di anni non avevano scolorito. E non era solo. Ce n'erano altri. Tanti altri. Centinaia, migliaia di libri.

Un'intera civiltà era svanita, i suoi edifici erano crollati, le sue statue s'erano sbriciolate, le macchine erano ridotte a mucchietti di polvere rossa. Ma i libri s'erano salvati (non tutti, certo, e neppure la maggioranza, ma in buon numero): monumento sublime ed eccentrico d'una società avanzatissima che non era umana.

Nuovi studiosi s'aggiunsero agli archeologi, ai paleontologi. Vennero i chimici, che volevano scoprire il segreto di quella plastica e di quell'inchiostro. Vennero i sociologi e gli psicologi, che volevano capire il perché di quell'impresa senza uguali. Vennero filologi, giuristi, teologi, filosofi, persino matematici.

Il fatto è che il contenuto di quei libri era stupefacente non meno della loro stessa esistenza.

I Maillazziti – era palese – non scrivevano per sé stessi; consapevoli d'essere prossimi a scomparire, avevano voluto lasciare un'eredità ad altri popoli, intelligenze per loro aliene che un giorno l'avrebbero raccolta.

La plastica indistruttibile, la stampa in bianco e nero (chi poteva prevedere la sensibilità aliena ai colori?), l'esorbitante numero di dizionari, nei quali le figure erano poste in corrispondenza delle parole, la speciale scrittura ideografica, tutto concorrevano a facilitare il compito dei futuri visitatori. E in effetti la loro lingua fu decifrata, senza testi bilingui, in un solo decennio – un tempo che potrà parere lungo a chi non se n'intende, ma è in realtà incredibilmente breve.

Decifrata la lingua, gli uomini lessero i loro libri. Ce n'erano di tutti i generi, ed erano tutti stravaganti, scritti con una mentalità che non era la nostra. I Maillazziti amavano molto mescolare fantasia e realtà: fiaba e resoconto, romanzo e cronaca, erano per loro un tutt'uno.

In uno (un testo di geografia o una favola per bimbi? come capirlo?), si parlava d'un monte straordinario, che trenta milioni di anni fa aveva impressionato i Maillazziti. Un monte altissimo, addossato a un oceano tropicale e incappucciato perennemente di nubi. Una vetta già allora inviolata, che richiamava prepotentemente curiosi e coraggiosi.

Lo chiamavano Jan Dlîra – il Gigante di Pietra. A dar retta a loro, folletti popolavano il mare che ne bagnava i piedi e guardiani alati vigilavano sui fianchi scoscesi.

È a questo monte che è dedicata la storia che ora racconteremo.

IL VIAGGIO SI PREPARA

Il cartone

La prima volta che Xavier Xailes sentì parlare del Jandlira aveva sei anni. A quel tempo era appassionato di cartoni animati, e in particolare di una serie che s'intitolava *Il ragazzo che aveva la spada*.

L'eroe della serie era un ragazzo di quattordici anni, che sfidava i briganti più pericolosi dell'Universo. Contro fucili, granate e raggi laser, usava sempre e solo la sua spada, che gli era stata affidata, con uno speciale rito, nientemeno che dalla Dama del Lago, quella di re Artù.

Gli autori della serie s'erano sforzati d'introdurre nel cartone anche un elemento culturale; e questo consisteva nell'ambientazione in pianeti sempre diversi della Galassia reale.

Toccò così un giorno al pianeta Sinteir, e al Jandlira, che nel cartone era un gigante in carne ed ossa. Aveva calzoni verde scuro, sorretti da una grande cintura a borchie, alla quale era appesa una spada bianca come la neve. Il torso era nudo; la pelle, grigia e ruvida come pietra, era ricoperta da ciuffi di peli verdi. Al collo portava un collare d'acciaio, striato di bianco e di rosso. In testa aveva un enorme turbante grigio di stoffa, così voluminoso da ricadergli sopra la fronte, gli occhi e financo il naso.

L'attenzione dei piccoli spettatori veniva subito attratta da certi occhietti rossi che baluginavano al limitare del turbante. Si scopriva ben presto che appartenevano a orribili uccellacci, muniti di becchi dentati e ali artigliate, che usavano nascondersi nel turbante.

Ogni tanto, qualche incauto avventuriero s'arrampicava sul gigante, che, indifferente a tutto, lasciava fare. Gli uccellacci del turbante, meno indifferenti di lui, spiavano il malcapitato passo passo con i loro

occhi rossi e, quando s'avvicinava, uscivano allo scoperto all'improvviso, avventandosi su di lui senza pietà. Nel cartone venivano mostrati nell'atto d'attaccare tanto il giovane protagonista quanto i suoi nemici briganti: non facevano distinzione alcuna tra buoni e cattivi.

Il gigante colpì la fantasia di Xavier bambino: altissimo, stava immobile, in piedi, a sorvegliare l'Oceano sconfinato, che gli bagnava ritmicamente gli stivali con le sue onde. Più ancora lo colpirono gli uccellacci che ne abitavano il turbante, contro i quali l'eroe roteava la sua spada invincibile mentre s'arrampicava afferrandosi ai peli verdi del torso. Crescendo, non dimenticò mai più quelle immagini.

Ma era solo un cartone, dopotutto. Il Jandlira rimase per lui, per moltissimi anni, indissolubilmente legato al mondo delle fiabe.

Il computer eremita

Xavier era ormai un giovanotto quando incontrò per la prima volta l'uomo che lo avrebbe fatto andare, anni più tardi, sul monte del cartone – un cartografo nepalese, uno di quei nepalesi che hanno i lineamenti dei cinesi, gli occhi a mandorla, il naso piatto, il volto largo e rotondo, ma ne differiscono per la carnagione più bronzea. In quanto nepalese, aveva la ventura d'essere nato dove la maggior parte degli alpinisti può solo sognare d'andare: ai piedi dell'Himalaia. E in quanto *manangi* aveva, per antica tradizione, l'abitudine di viaggiare per il mondo.

Lo conobbe casualmente in un rifugio delle Dolomiti.

Ecco la scena.

Xavier, appesantito da un grosso zaino e da una lunga camminata, arriva al rifugio che già cala il buio della sera. Una voluminosa macchina fotografica oscilla al suo collo, in sincronia con l'andatura dei passi.

È l'ultima settimana di settembre. Gli escursionisti si sono oramai diradati. La sala comune del rifugio è pressoché deserta: ci sono soltanto il gestore, appoggiato con i gomiti al banco, e due escursionisti di mezz'età, seduti in un angolo davanti a due tazze di tè. Oltre al nepalese, naturalmente, in piedi a osservare le mappe appese al muro.

Proprio accanto alle mappe è collocato il foglio con le previsioni meteorologiche. Xavier s'avvicina per consultarlo e così facendo si trova a fianco al nepalese; e quello, voltandosi senza fretta, lo fissa con i suoi occhi nocciola, miti e benevoli.

«*Forecasts are not good* (le previsioni non sono buone)» gli dice Xavier nel suo inglese, passabile ma non perfetto.

«*No fear. Just few drops* (niente paura, solo poche gocce)» risponde lo sconosciuto con un sorriso benevolo. «*Monsoons are another matter* (i monsoni sono un'altra faccenda).»

Iniziò così. In montagna, si fa amicizia alla svelta. Xavier raccontò del rifugio che intendeva raggiungere l'indomani e il nepalese se lo fece indicare sulla mappa. Xavier raccontò che il tragitto richiedeva quattro ore, ma lui ne avrebbe impiegate molte di più, perché fotografare richiede tempo; e il nepalese gli chiese con gentilezza perché fotografava e com'era nata quella sua passione.

E poi si presentarono, il nepalese apprese il nome di Xavier e questi il nome dell'altro – Anki. E dopo tutto questo, cenarono insieme: polenta al ragù e formaggio di malga.

Mentre attendevano la polenta, seduti al tavolaccio di legno grezzo, la conversazione cadde sull'argomento che più attirava Xavier, il paese esotico e affascinante da cui proveniva il suo commensale.

«Io sono nato in un villaggio nei pressi dell'Annapurna» rivelò lui. «Conosci il Santuario dell'Annapurna, vero?»

«Tutti conoscono l'Annapurna – è uno degli ottomila, diamine!» rispose Xavier. «Ma il Santuario dell'Annapurna... In verità, no, non lo conosco. Mai sentito.»

Anki era sempre molto delicato nei suoi commenti. «Alcuni occidentali lo conoscono» osservò «quanto meno di fama; ma sono certo più numerosi quelli che non ne sanno nulla. Sei in buona compagnia.»

«Oh, non ti preoccupare, Anki. Mi piace la montagna, ma mi sento più un fotografo che un alpinista. Le lacune delle mie conoscenze ti spaventerebbero.»

«La valle si stringe, salendo» spiegò allora lui. «Si costeggia la foresta ancora verdissima, e di fronte si para la sacra piramide del Macciapucciare, candida per i ghiacci eterni.»

Proprio in quel momento sopraggiungeva il gestore con la polenta fumante, rossa di sugo. «Ah, il vostro Cervino!» esclamò, udendo le ultime parole di Anki. «Famosissimo!»

Xavier arrossì, perché quel monte era per lui non meno sconosciuto del Santuario dell'Annapurna; Anki, da parte sua, accolse il commento con un sorriso misurato, ma pieno d'orgoglio.

«Il nostro Cervino. Solitario e perfetto come il vostro.» Ma poi spiegò a Xavier che il Macciapucciare è alto duemila e cinquecento metri in più. Seimila e novecento in tutto. Solo da quelle parti non è un primato.